

Antonio Montefusco

## A mo' d'introduzione

Elementi di una storia sociale dell'attività del tradurre nella Toscana medievale (1260–1430)

**Abstracts:** In quest'articolo, si introducono i contributi del volume e, allo stesso tempo, si forniscono le linee-guida metodologiche dello studio della traduzione medievale come sono state perseguite e realizzate nel contesto del progetto ERC StG 675333 – BIFLOW *Toscana Bilingue*. Infine, si descrivono i risultati, per quanto provvisori, dello studio del fenomeno realizzato dal team di ricerca.

In this article we introduce all of the volume's essays and present the methodological guidelines of the study of medieval translation as they have been pursued and implemented in the context of the ERC StG 675333 – BIFLOW *Toscana Bilingue* project. Finally, we describe the (albeit sometimes provisional) results of the studies carried out by the research team.

**Parole chiave:** Medieval Translation, Peter Burke, Bilingualism, Social History of Medieval Translation, Medieval Tuscany, *Ars dictaminis*, Religious Translations, Humanism

Il progetto ERC-StG 675333 BIFLOW (*Bilingualism in Florentine and Tuscan Works, 1260–1430*) *Toscana Bilingue* ha lo scopo di studiare il fenomeno della traduzione medievale mobilitando contemporaneamente gli strumenti della storia socio-culturale e della filologia medievale. Alla restituzione di un gruppo cospicuo di testi, distribuiti secondo la cronologia considerata (tra metà Duecento e afferma-

---

**Annotazione:** Mantengo l'andamento orale dell'argomentazione, riducendo al minimo l'annotazione. Ringrazio Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, Giuliano Milani e Michele Vescovo per le letture e i consigli. Il team del progetto è una fonte di ispirazione e una speranza per il futuro di questa ricerca: se queste riflessioni hanno qualche pregio, a loro deve essere addebitato; i difetti sono invece tutti responsabilità dello scrivente.

Per informazioni generali sul progetto, sulle pubblicazioni e gli eventi, vedi il sito [www.biflow.hypotheses.org](http://www.biflow.hypotheses.org); il catalogo, ora ospitato sul GitHub di Tiziana Mancinelli [https://tmancinelli.github.io/biflow\\_website/](https://tmancinelli.github.io/biflow_website/) verrà presto trasferito su [www.catalogobiflow.vedph.it](http://www.catalogobiflow.vedph.it). Per una presentazione del catalogo e delle implicazioni della rappresentazione digitale dell'attività della traduzione, cfr. ora Mancinelli, Montefusco, *What model for which catalogue?*

---

**Antonio Montefusco**, Università Ca' Foscari Venezia

zione dell'Umanesimo) in un contesto preciso (la Toscana medievale), abbiamo affiancato un approfondimento metodologico e una catalogazione esaustiva dei testi medievali (XII–XV secolo) toscani che hanno avuto una redazione e/o trasmissione in più di una lingua. Nel contesto socio-culturale dell'epoca, scelte linguistiche e traduttive devono essere inserite e giudicate negli sviluppi delle istituzioni che hanno permesso e governato la distribuzione dei saperi: secondo quest'approccio, diventa importante conoscere i protagonisti degli atti traduttivi (i traduttori, ma talvolta anche gli attivi copisti che hanno partecipato a una trasmissione non inerziale dei testi), i loro destinatari (committenti e pubblico), e mappare la tradizione manoscritta dei testi nelle varie lingue. Come detto già nella *Premessa*, il convegno internazionale *Toscana Bilingue (1260–1430). Per una storia sociale del tradurre medievale*, che si è tenuto a Venezia a novembre 2018 è stato un momento decisivo di allargamento della riflessione secondo le linee appena evocate. In questa sede, vorrei riprendere il ragionamento che abbiamo presentato altrove, cercando di delineare con maggiore precisione l'infrastruttura metodologica che ha sorretto il nostro lavoro – che si è avvalsa anche di un forte contributo digitale, teorico e pratico – e i primi risultati, per forza parziali, di questa impresa collettiva. Partirò, dunque, dal ruolo sociale della traduzione nel quadro socio-istituzionale dell'epoca (§ 1–2), per affrontare la questione metodologico-teorica della storia sociale del tradurre medievale, riprendendo soprattutto le riflessioni nel campo degli studi sulla traduzione di Peter Burke (§ 3), per poi terminare con un primo abbozzo di questa storia, a partire dalle nostre ricerche, tra XIII e XV secolo (§4).

## 1 Siena, 1309

Nel 1309, il governo senese dei Nove decide di affidare a Ranieri di Ghezzo Gangalandi, notaio fiorentino di famiglia ghibellina, il volgarizzamento del Costituto. Si tratta della normativa cittadina, stabilizzatasi alla fine del secolo precedente; una commissione, composta da tredici emendatori, ordina che, a partire da questa versione finalmente stabile, ne venisse realizzata una versione volgare. Leggiamo velocemente il dispositivo:

«Et che li signori camarlengo et IIII proveditori del comune di Siena, sieno tenuti et debiano, sotto pena di X libre di denari per ciascuno di loro, fare scrivere, a l'expese del comune di Siena, uno statuto del comune, di nuovo in volgare di buona lettera grossa, bene legibile et bene formata, in buone carte pecorine [. . .] el quale statuto stia et stare debia legato ne la Biccherna, accioché le povare persone et l'altre persone che non sanno

gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere a·lloro volontà».<sup>1</sup>

La provvisione che ordina il volgarizzamento aveva già dato – con le stesse parole poi inserite in volgare nel testo – indicazioni precise in merito sia all'allestimento pratico del codice che ne doveva trasmettere l'opera sia al pubblico *destinatario* dell'operazione. Il testo dovrà essere scritto:

«In vulgari de bona lictera crossa bene legibili et bene formata in bonis cartis pecudinis [. . .] quod statutum stet et stare debeat ligatum in Biccherna, ut pauperes persone et alie persone gramaticam nescientes et alii qui voluerint possint ipsam videre et copiam exinde sumere».<sup>2</sup>

È molto raro, nei volgarizzamenti medievali – italiani e non –, trovare tale precisazione sociologico-ricezionale; nella traduttologia che emerge in questo luogo deputato a esplicitare scopi e metodi dell'opera, il “volgarizzare” sembra solitamente imbrigliato all'interno di un quadro cognitivo che obbliga chi lo realizza a ripetere i *topoi* dell'umiltà della propria opera e dell'inadeguatezza del risultato finale, trasformazione ultima di una concettualizzazione che risale a Girolamo ma che ne depaupera la profondità e la complessità.<sup>3</sup> L'importanza, il ruolo e il significato del costituito volgare è ancora oggetto di una vivace discussione in sede storiografica, che coinvolge grosso modo anche l'interpretazione complessiva dei regimi di popolo e delle loro istituzioni.<sup>4</sup> Secondo Salvestrini e Tanzini, la traduzione dello statuto risulta dall'intento di escludere, alla vigilia della missione di Enrico VII, i professionisti che sostenevano le nuove mene dei *grandi*, e cioè gli specialisti del diritto e il mondo ecclesiastico: mondi uniti, appunto, dal dominio della lingua latina.<sup>5</sup> Il testo difatti non ri-

<sup>1</sup> *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, I, dist. I, rub. 586, pp. 411–412.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. X. Con *Biccherna* si intendono i volumi dei registri contabili della città.

<sup>3</sup> Cfr. almeno Buridant, *Translatio medievalis*, pp. 81–136 e *Rethinking Medieval Translation*. Più specificamente sulle tesi traduttologiche di Girolamo e sulla sua prassi traduttoria, Chiesa, *Ad verbum o ad sensum?*

<sup>4</sup> Una ricostruzione, seppure parziale, è in Ascheri, *Siena nel 1310*. Sull'uso del volgare nel diritto, cfr. in generale Bambi, *Scrivere in latino*; per un'interpretazione che qui si segue più da vicino, cfr. Salvestrini, Tanzini, *La lingua della legge*.

<sup>5</sup> «Significativamente fra gli emendatori del 1309 non figurava nessun operatore del diritto. La redazione del costituito in volgare rappresentò una vera e propria rottura nelle pratiche della scritturazione normativa municipale. Il ricorso all'idioma locale fu, infatti, inteso soprattutto come alternativa al linguaggio di giudici e notai, ossia di coloro che si ritenevano gli unici adetti a leggere e quindi capire ed applicare la legge. il volgarizzamento senese fu motivato da una forte diffidenza della magistratura di governo nei confronti dei giuristi, ritenuti troppo vicini al ceto dei 'grandi' e lontani dalle esigenze dei popolari allora al potere», *ibid.*, p. 273.

sulta essere stato utilizzato in sede giuridica, e non ha avuto una vita propria nella tradizione manoscritta: nessuno, cioè, ne ha tratto copia. Questo quadro tende ad attutire la democraticità dell'operazione (ma, a mio parere, un intento di allargamento dei lettori non si può escludere in maniera troppo unilaterale). Il Governo dei Nove, il più longevo governo (resse la città dal 1287 al 1355) di "popolo" nella storia dei comuni,<sup>6</sup> esplicita con forza l'intenzione di parlare a tre categorie differenti e con diversi gradi di sovrapposizione sociale, incastinando il pubblico-tipo del volgarizzare (le *alie persone gramaticam nescientes*) in mezzo a due altre categorie: i *poveri* e coloro che – presumibilmente anche senza averne bisogno – abbiano desiderio, anzi meglio *voluntas*, di leggerlo o trarne copia. La struttura sembra meditata e voluta da parte degli emendatori, che hanno inteso mostrare una gittata dell'operazione che allarga sensibilmente la cittadinanza, includendo anche i più deboli (presumibilmente si tratta dei *pauperes laboriosi*, unico oggetto possibile di carità), includendo i classici 'laici' per arrivare a chi, presumibilmente dotato delle competenze di lettura necessarie, vorrà apprezzare il testo. È dunque in questo circuito allargato che il costituito volgare diventa un *monumento*, un manifesto politico che inserisce l'uso del volgare, e con essa l'opzione del volgarizzare, all'interno del più complesso gioco socio-istituzionale, strumentalizzandone il valore contro uno specifico gruppo di forze, ma anche forzandone verso il basso la potenzialità.

Questo atto di traduzione pubblica avviene a Siena, non dimentichiamolo: in anticipo su tutta l'area europea, e mi pare significativo, non soltanto a conferma del policentrismo, culturale e in questa fase anche geopolitico della regione toscana, ma anche in ragione di un intreccio strettissimo tra cambiamenti istituzionali, sviluppo economico e pratica del tradurre. Siena si era già mostrata terreno fertilissimo, su questo piano, grazie alla traduzione del *De regimine principum* di Egidio Romano. La traduzione è attuata praticamente all'indomani dell'instaurazione del governo popolare, nel 1288, in una data piuttosto ravvicinata alla redazione dell'opera latina (terminata poco prima del 1280), condotta sulla versione francese ma ricontrollata anche sulla versione originale.<sup>7</sup> La scelta del testo egidiano, che a prima vista può sorprendere perché costruito come uno *Speculum principum*, si rivela appropriata, perché il *De regimine* è uno dei trattati che discute in maniera approfondita del *regnum* e della *civitas* con un'ottica che individua in una salda guida la possibilità di un vivere comune incentrato

<sup>6</sup> Classico riferimento è Bowsky, *Un Comune italiano nel Medioevo*, che però scarsa importanza concede allo statuto in volgare.

<sup>7</sup> Il volgarizzamento in questione è edito in *Il Libro del governmento dei re*. Sul testo latino, e la sua diffusione, italiana e non solo, andrà richiamato almeno Briggs, *Giles of Rome's De Regimine Principum*; nuove prospettive sulla ricezione del testo emerge dall'analisi di Laura Calvaresi.

sull'interesse collettivo; la costruzione politica proposta nell'opera si fonda, essenzialmente, sulla riflessione politica aristotelica. Lascio in sospeso la questione dell'organicità del testo volgare all'ideologia popolare – perché, in linea teorica, esso potrebbe anche costituire una *risposta* alla sua instaurazione<sup>8</sup> – ma sottolineo questo intreccio tra *transfert* culturale dal mondo antico (Aristotele), filtro medievale moderno (cultura agostiniana), interazioni linguistiche tra i volgari (dal francese al toscano), diffusione del patrimonio mediolatino (influenza del testo originale) e contesto istituzionale come coordinate fondamentali del quadro complessivo della pratica del tradurre nel contesto cittadino toscano dell'epoca.

Questo quadro costituisce una continuità particolarmente tangibile nel contesto senese. Già Gabriella Piccinni suggerì che il citato costituito in volgare potesse aver trovato ispirazione nel volgarizzamento.<sup>9</sup> Tempo fa, Nicolai Rubinstein mostrò come un'aggiunta operata dal testo volgare al testo latino, che fa riferimento alle pene rivolte ai malvagi, e in particolare all'esclusione di coloro che sono al di fuori del diritto collettivo, sembra trovare una corrispondenza nella raffigurazione nel grandioso affresco degli *Effetti del buon governo* (1337–1340) di Ambrogio Lorenzetti, laddove vengono rappresentati dei personaggi legati al cospetto del Comune.<sup>10</sup> Il regime popolare investe con generosità le proprie risorse per sollecitare un sistema comunicativo *totale*, che aspira a coprire l'intera comunità politica, tramite l'uso del volgare, talvolta anche strumentale, e quello delle immagini. Infatti, se pure non è semplice parlare di fonti, vari indizi sembrano far convergere la traduzione del *De regimine*, il costituito in volgare e gli affreschi del Buongoverno in un progetto comunicativo compatto e continuamente circolare. Particolarmente significativo, in questo senso, il passaggio che nel volgarizzamento viene dedicato alla *politia*:

«La quinta signoria si è quando la città à molti signori sì come tutto 'l popolo, et sed esso entende el bene dei povari e dei meççani e dei ricchi e di ciaschuno secondo el suo estato, cotale signoria è buona, e la potemo chiamare chovernamento di popolo».<sup>11</sup>

<sup>8</sup> In generale, sembra emergere una idea fortemente filofrancese, che tende a vedere nella monarchia un esempio di pacificazione della città: vedi l'interpretazione di Papi nell'edizione citata e riassuntivamente le osservazioni in Papi, Lorenzi, *Lessico politico*, pp. 171–178.

<sup>9</sup> Piccinni, *Siena 1309–1310*; si raccomanda anche l'articolo di Bartoli Langelì, *Uso del volgare*.

<sup>10</sup> Rubinstein, *Political ideas in Siene art*; ma vedi anche, per un'ulteriore corrispondenza, Donato, *Immagini e iscrizioni*.

<sup>11</sup> *Il Libro del governamento dei re*, III.II.II.10–14.

Il brano precede quello dedicato alla «perversità del popolo», con riferimento alla degenerazione della tirannide, che pospone il riferimento ai regimi delle città italiane, con l'effetto di trasformare quella che era una neutra esemplificazione in, appunto, una potenziale posizione critica rispetto a tali regimi.<sup>12</sup> In questa sede, vale la pena sottolineare come il Governo dei Nove, pur esplicitamente costruito intorno al nocciolo dei *meççani*,<sup>13</sup> sembra coerentemente sviluppare quell'allargamento della ricezione del *bene* e del suo sviluppo normativo: il *tricolon* sociale qui delineato attraverso i *povari* – *meççani* – *ricchi* sembra trovare sviluppo e variazione nella formula degli emendatori, che pretendono che la traduzione del Gangalandi sia realizzata a uso dei *pauperes*, dei *nescientes* e dei *volentes*. Vedremo in che senso questo è un modello vincente, e perché la traduzione è uno degli strumenti principe di tale politica.

## 2 Firenze, 1355

In una fase in cui, invece, Firenze è già diventata dominante su scala regionale e internazionale, il Comune commissiona il volgarizzamento ufficiale dell'intera legislazione statutaria della città, ivi compreso il testo-chiave del regime popolare, gli *Ordinamenti di giustizia* del 1293 (con le correzioni del 1295).<sup>14</sup> Siamo nel 1355–1356, e la scelta ricade su Andrea Lancia, notaio attivo nel comune fiorentino fin dal 1314. L'iniziativa coronava un impegno di lunghissima data (almeno quarantennale) del notaio, che si era dedicato, nella sua attività letteraria, essenzialmente ai volgarizzamenti, in particolare a Virgilio, Ovidio, alle lettere di Seneca e al commento ai Salmi di Agostino.<sup>15</sup> Questo episodio ha tutte le caratteristiche per essere considerato centrale, per cronologia e sostanza. Il volgarizzamento degli statuti da parte del Lancia sembra costituirsi come un riconoscimento “ufficiale” della figura del traduttore, un momento importante, tipicamente trecentesco, della storia di questa pratica, che ne consacra la necessità sociale e istituzionale oltre che l'importanza letteraria.

Facciamo un passo indietro. La ricca messe di studi che si sono accumulati sulla tradizione manoscritta dei volgarizzamenti (classici e non) ha dimostrato

<sup>12</sup> Papi, Lorenzi, *Lessico politico*, p. 172.

<sup>13</sup> Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo*, p. 107; Mucciarelli, *I Tolomei, banchieri di Siena*, pp. 12–14.

<sup>14</sup> La legislazione antimagnatizia a Firenze, mentre le correzioni sono in *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni*.

<sup>15</sup> Azzetta, *Per la biografia*, a cui vanno aggiunti anche *Vizi e virtù*; Andrea Lancia, *Chiose alla Commedia*.

come, nella prima metà del Trecento, l'attività in questione si collocava decisamente, dopo un periodo di incubazione contraddittorio, su «una posizione di prestigio e di alta responsabilità (niente affatto inferiore, ma semmai diversa, rispetto alla considerazione riservata alle scritture originali pure in volgare)», come ha affermato Massimo Zaggia.<sup>16</sup> Le indagini condotte per il nostro catalogo confermano una ristrutturazione del paesaggio culturale nel secondo Trecento, quando i volgarizzamenti di ambito laico scivolano alla fascia bassa della circolazione culturale, e prendono il sopravvento, invece, delle vere e proprie campagne di traduzione in ambienti religiosi. I due ordini mendicanti maggiori (Minori e Predicatori) avevano fatto sentire la loro presenza nella prima fase: in maniera contraddittoria i francescani, come al solito difficilmente ridicibili, dati i conflitti interni, a una linea unitaria; in modo più lineare e appropriativo i Domenicani, capaci di mettere in campo una politica culturale raffinata e complessa, grazie alla convergenza di grandi personalità (come Bartolomeo di San Concordio) e una solida struttura istituzionale. Una linea culturale, è bene sottolinearlo, in cui la traduzione, non di rado in latino (come nel caso del *Devisement dou monde* di Marco Polo) è fondamentale. Gli anni centrali del secolo si confermano un periodo di passaggio, grazie all'attivismo degli agostiniani e in particolare di Simone da Cascia e di personalità a lui legate (come Gentile da Foligno), ma anche dei gesuati, con il protagonismo di Giovanni Colombini e Domenico da Monticchiello. Sono campagne culturali e devozionali che spostano il centro di gravità testuale verso testi come quelli della filiera francescana “spirituale” e la teologia mistica del secolo precedente, modificando il paesaggio culturale fiorentino.<sup>17</sup>

In questo quadro, mi pare importante insistere sul profilo culturale del Lancia, sotto la lente, da lungo tempo, di studiosi come Luca Azzetta e Giulio Vaccaro: perché il Lancia ci mostra proprio in quale preciso quadro intellettuale si accumula il prestigio culturale della traduzione. Notaio prima presso la Curia, poi inserito nelle articolazioni del comune dopo il superamento del governo oligarchico (a partire dagli anni '30 del '300), Lancia sembra costituire una figura-chiave nella cultura cittadina perché al centro di un *network* di personalità del mondo letterario fiorentino, legate insieme dal culto dantesco e dall'attività traduttoria: penso, qui, soprattutto ad Arrigo Simintendi e a Giovanni Boccaccio.<sup>18</sup>

---

**16** Ovidio, *Heroides*, I, p. 4.

**17** Vedi in questo volume gli interventi relativi agli ordini mendicanti con la bibliografia relativa, a cui aggiungi almeno Antonelli, *L'Ordine domenicano*; Bologna, *L'Ordine francescano*; Bruni, *L'apporto dell'ordine domenicano*; Bruni, *Volgarizzamenti francescani*; Delcorno, *Produzione e circolazione*; Bischetti, Lorenzi, Montefusco, *Questione francescana*.

**18** Azzetta, *Tra gli amici e i cultori di Dante*.

L'attitudine del primo Boccaccio, di recente chiarificata da Stefano Carrai,<sup>19</sup> si costituisce come vero contraltare rispetto all'innegabile, seppure diverso, sospetto che Dante e Petrarca avranno per il volgarizzare; e tale differente attitudine trova spiegazione proprio in questo sfondo, nella Firenze dei volgarizzamenti "prestigiosi". Un ultimo aspetto che devo segnalare è l'impronta schiettamente dittaminale del progetto culturale del Lancia. Lo si vede dalle due superstite scritte "d'invenzione": si tratta, essenzialmente, di due lettere, una di natura cancelleresca (*l'Epistola Andree notarii florentini domino Nicolao abbati monasterii Sancte Marie de hedificatione dicti monasterii*, trasmessa in Firenze, BNCf, Conv. soppr., C. I. 2641) e un'altra ispirata dall'epistolario senecano.<sup>20</sup> Va poi segnalato come, tra i codici da lui posseduti e postillati, sia presente una importante miscellanea di *dictamina*, che trasmette le lettere di Pier della Vigna accanto ai testi di Bonfiglio di Arezzo.<sup>21</sup>

Il profilo di Ranieri di Ghezzo Gangalandi non sembra sovrapponibile con quello di Andrea, come pure talvolta è sembrato.<sup>22</sup> Ranieri proviene da una famiglia ghibellina che si stabilisce a Siena a metà Duecento; l'inserimento all'interno del mestiere notarile (praticato anche dai fratelli) viene probabilmente patrocinato dalla famiglia della moglie del padre, Necca, sorella di Orlando e figlia di Diecildie, notai legati ai francescani e con un forte rapporto con le istituzioni cittadine.<sup>23</sup> L'attività di Ranieri è attestata nel primo decennio del Trecento, e si caratterizza per un forte rapporto con l'Arte della Lana (è il notaio che collabora all'aggiornamento dello statuto) e con le principali istituzioni religiose legate al comune: i conventi cistercensi di Santa Maria Novella di Siena, legato alla "Mercanzia", e di San Galgano, e la confraternita della *Domus Misericordie*. Tra 1307 e 1308, Ranieri partecipa, in qualità di *iudex ordinarius et notarius*, alla redazione di atti solenni, tra cui l'inserzione dei documenti fondativi dell'abbazia di San Galgano nella collezione di diplomi e privilegi chiamati «Caleffo». Il legame tra il personale dei conventi cistercensi e il comune è assicurato dal fatto che i tesoriери della Biccherna provengono dall'*entourage* religioso (talvolta in alternanza con gli Umiliati).<sup>24</sup> La scelta dei Nove ricade su un uomo di fiducia del governo ma

<sup>19</sup> Carrai, *Boccaccio e i volgarizzamenti*.

<sup>20</sup> Azzetta, Ceccherini, *Andrea Lancia*, p. 195, segnala che il manoscritto autografo Siena, BCI, C. III. 25, trasmette un compendio delle *Epistulae ad Lucilium* secondo una versione indipendente dalla traduzione diffusa nel Trecento; si tratterebbe, tra l'altro, di un impegno piuttosto precoce nel tempo.

<sup>21</sup> Azzetta, Ceccherini, *Andrea Lancia*.

<sup>22</sup> Salvestrini, Tanzini, *La lingua della legge*, p. 288.

<sup>23</sup> Parenti, *Dagli Ordinamenti di Giustizia*, pp. 261–262; Neri, *Culture et politique*.

<sup>24</sup> Cfr. Neri, *Ranieri Ghezzi Gangalandi*.



soprattutto del suo ceto di specialisti nel campo normativo, anche in ragione dello spirito polemico (in parte proprio contro questi specialisti) dell'operazione. Ciò che va sottolineato è che i Nove diano per scontato che un tale profilo possa anche dare seguito a un incarico complesso, richiesto secondo linee piuttosto precise e con una tempistica molto ristretta.<sup>25</sup> Il governo popolare, dunque, non convoca un autore che si era già dedicato a una scrittura volgare complessa (come sarà per il traduttore e commentatore Andrea Lancia), ma confida nel bilinguismo professionale e tecnico che caratterizza il bagaglio di un notaio ad altissimo livello. La situazione non è poi così lontana da quella bolognese, dove uno strato peculiare del mondo notarile in forte contatto con mercanti e banchieri sentiva più forte la pressione verso il volgare, specialmente nella funzione di mediazione tra norma e prassi che si concretizza nell'atto giuridico.<sup>26</sup> Su scala europea, qualche maestro arriva già a proporre la scritturazione, perlomeno nella parte essenziale del negozio giuridico, di una parte dell'*instrumentum* in volgare: è il caso, tra gli altri, di Konrad von Mure (ca. 1275).<sup>27</sup> Il costituto-manifesto è anche un monumento a questo bilinguismo e al suo ruolo nell'articolazione istituzionale di un comune di popolo.

### 3 Translation has a history

I casi di Ranieri e Andrea sono rappresentativi della diversità dei profili degli operatori culturali implicati nell'attività della traduzione nel momento di assestamento della tradizione letteraria volgare prima dell'Umanesimo. Manca, allo stato attuale, una sistematica raccolta di dati prosopografici intorno ai volgarizzatori, lavoro ancora non tentato forse sulla base della convinzione, già scolpita dal pioniere dell'approccio moderno alla questione del volgarizzare, Francesco Maggini, del diffuso anonimato dell'opera tradotta nonché della sua spintissima *mouvance* testuale, che l'ha resa oggetto di importanti riflessioni in campo strettamente ecdotico, ponendo continuamente in problema il rapporto tra originale, versioni, rimaneggiamenti: lo dimostrano gli studi di Claudio Ciociola, Giovanna Frosini e di Cristiano Lorenzi.<sup>28</sup> L'anonimato, tuttavia, contrasta con

---

<sup>25</sup> *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, I, rubr. CXXXIV, p. 126.

<sup>26</sup> Antonelli, Feo, *La lingua dei notai bolognesi*.

<sup>27</sup> *Die Summa de arte prosandi*.

<sup>28</sup> Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*; D'Agostino, *La prosa delle origini e del Duecento*; Frosini, *Volgarizzamenti*; Lorenzi, *Redazioni plurime e rimaneggiamenti*, assieme ai contributi di Massimo Zaggia.

figure di cui emerge un'attività più continuativa che sfocia, come abbiamo visto, in un riconoscimento pubblico; sono figure che non possono essere racchiuse nella limitativa, seppure suggestiva, formula del cosiddetto "triumvirato predantesco" individuato da Segre in Bono Giamboni, Brunetto Latini e Zuccherò Bencivenni,<sup>29</sup> e invece formano una più larga serie di personalità il cui progetto culturale differisce da quello delle tre Corone per il (diverso) divincolarsi di queste ultime rispetto all'attività traduttoria che per la loro profondissima incidenza culturale.<sup>30</sup>

Dagli studi di Schiaffini e Concetto Marchesi fino agli importanti progetti recenti (penso soprattutto al *DiVo – Dizionario dei Volgarizzamenti*),<sup>31</sup> l'attenzione è stata portata, a giusto titolo, sui volgarizzamenti dei classici, con un'attenzione specificamente lessicale e filologico-editoriale. Una lunga tradizione critica di studi sui volgarizzamenti si è esercitata su un *corpus* legittimo che ha lasciato fuori – almeno dal punto di vista della catalogazione sistematica – i testi medievali, o meglio "moderni" (ci tornerò), dal fuoco dell'indagine. Anche Folena, che forse più di altri si è posto il problema di affrontarli "a parte intera", ha finito per proporli sotto un'ottica contrastiva, in cui finivano per essere «massa», seppure composta da testi «pregevolissimi»:

«Si possono dunque considerare i volgarizzamenti dai classici come legati fra loro da un rapporto significativo e non puramente estrinseco, e come un filone di particolare importanza, che si distingue dalla massa dei volgarizzamenti, talora pregevolissimi e superiori a questi, dal latino della tradizione cristiana e medievale e da quello dei moderni?»<sup>32</sup>

Questo specifico ritaglio testuale, debitore di una linea di riflessione che risaliva alla Crusca, influenza ancora in profondità il saggio introduttivo dei *Volgarizzamento del due e trecento* di Segre, dove i volgarizzatori sono le «controfigure» di un movimento culturale che porta «se non al centro, nella prossima periferia di quello che sarà l'Umanesimo», finendo insomma per considerarli «riflesso analizzabile della luce che si veniva gettando sul gran mare del mondo clas-

<sup>29</sup> Si tratta di una delle memorabili formule coniate nell'antologia ricciardiana dei *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, la cui introduzione è confluita in Segre, *Lingua, stile e società*; in questo caso, però, l'efficacia dell'immagine si scontra con l'incertezza della cronologia e la estrema diversità dei profili e degli stili, come nota già Zaggia in Ovidio, *Heroides*.

<sup>30</sup> E vedi su questo gli interventi di Lombardi e Gragnolati, Nasti, Geri e Carrai in questo volume.

<sup>31</sup> Schiaffini, *Tradizione e poesia*; Marchesi, *Di alcuni volgarizzamenti*; *DiVo* ([http://divoweb.ovi.cnr.it/\(S\(gz3ivtjurhbb2hqiyvyrgk45\)\)/CatForm01.aspx](http://divoweb.ovi.cnr.it/(S(gz3ivtjurhbb2hqiyvyrgk45))/CatForm01.aspx)); in generale, cfr. Dotto, *Note per la lemmatizzazione*.

<sup>32</sup> Folena, *Volgarizzare e tradurre*, p. 42.

sico». <sup>33</sup> Oggi si può dire che quel quadro ermeneutico è stato se non superato, forse sfilacciato dall'ottica pluricentrica che Ronald Witt ha proposto per la nascita del movimento umanista (sia diacronica sia sincronica). <sup>34</sup> Importa insistere sul fatto che, una volta schiacciata sul problema della traduzione dei classici, la cosiddetta «attività specifica» del tradurre, per riprendere l'efficace espressione di Segre, ne viene, bisogna dire, forzatamente ridotta a una certa unilateralità. Questa pratica, in particolare nel medioevo europeo, fu senz'altro centrale ed ebbe un ruolo fondativo nell'intero quadro di affermazione delle lingue volgari: ciò che resta fedele al memorabile *incipit* di Folena, che pretendeva, appunto, che *in principio fuit interpres*, assegnando, cioè, alla traduzione una primazia non solo cronologica in ogni genesi letteraria. Ma è da rilevare come essa si costituisca come un vero proprio campo di tensioni, dove la prassi traduttoria si inserisce all'interno di un quadro in cui le variabili sono le idee linguistiche diffuse all'epoca, i rapporti tra le lingue e le loro interazioni, nonché le competenze linguistiche.

In questo senso, se la traduzione dei classici ci pone un problema evidente di *imitatio / aemulatio*, non solo ad esso, come ci ha sempre insegnato Peter Burke per il mondo moderno, possiamo ridurre l'esercizio della traduzione che comporta continuamente un processo di *transfert* culturale, e deve, dunque, essere collocata all'interno del più generale problema della circolazione e distribuzione dei saperi nonché dello sviluppo socio-istituzionale in cui essi si (ri)collocano e trovano nuovi significati. In questo quadro matura l'idea che la traduzione possa e debba diventare un oggetto di storia a tutti gli effetti; lo ha affermato provocatoriamente sempre Burke: «translation has a history [. . .],

---

**33** «Volgarizzamento è nella nostra prima letteratura situazione mentale prima che attività specifica. Le formule di Guido Fava, le lettere di Guittone, il trattato di Bono Giamboni, possono sembrare in più punti foggiate su un modello latino che non esistette mai. L'orientamento delle prime opere originali in prosa non differisce da quello delle ultime opere in latino, essendo le condizioni culturali degli autori pressoché le medesime; gli interessi dell'una e dell'altra attività si sostengono a vicenda [. . .] Ecco perciò che la varia fortuna e il vario atteggiarsi dei volgarizzamenti ci portano piano, se non al centro, nella prossima periferia di quello che sarà l'Umanesimo [. . .] Se poeti e prosatori sono i protagonisti, i volgarizzatori sono le controfigure; e non è improbabile che questi abbiano dato aiuto o suggerito qualcosa a quelli – è certo invece che, nella loro opera, perché appoggiata a un modello esterno invece che a un più saldo fulcro ideale, le sollecitazioni dei vari momenti letterari hanno condizionato più vistosamente materiali e attitudini [. . .] Vorremmo dunque evitare di attribuire ai volgarizzamenti un'efficacia determinante ed univoca nei rispetti della letteratura originale; e considerarli piuttosto come un riflesso analizzabile della luce che si veniva gettando sul gran mare del mondo classico, attribuendo loro, invece che una precedenza, un ideale parallelismo con le altre espressioni del pensiero letterario». Segre, *Lingua, stile, società*, p. 49.

**34** Witt, «*In the Footsteps of the Ancients*» e più in generale in *The Two Latin Cultures*.

but until quite recently this history was an academically marginal activity, pursued on the fringes of literary and religious history».<sup>35</sup> Ciò implica, negli strumenti catalografici come nell'approccio di studio generale, un passaggio del *focus* dell'interesse dai testi e dal loro lessico all'attività che ha presieduto al loro farsi, in un quadro d'insieme che deve dunque tenere conto delle domande elaborate dallo studioso per indagare i sistemi di traduzione prevalenti in un dato periodo: «Who translates? With what intentions? What? For Whom? In what manner? With what consequences?».<sup>36</sup>

Per individuare con più precisione cosa intendiamo con attività di traduzione (come si traduce, in che maniera e con quali conseguenze), è particolarmente utile riferirsi sempre a Peter Burke e al suo concetto di *cultures of translation*: derivato dall'antropologia, esso indica l'insieme dei processi che accompagnano gli scambi culturali, sviluppando delle convenzioni condivise che governano le pratiche del tradurre. In questo senso, possiamo dar seguito a una intuizione già di Cesare Segre, per cui la traduzione è da considerarsi, nell'uomo medievale, sia «situazione mentale» sia «attività specifica.» In altri termini, all'interno di questi scambi culturali (la “situazione mentale”), il tradurre da una lingua all'altra ne articola l'“attività specifica”.<sup>37</sup> Il principio che ne muove la progettazione è sempre l'allargamento della fascia dei lettori: ciò avviene sia nelle traduzioni “verticali”, che permettono l'accesso degli *illitterati* ai contenuti testuali; sia “orizzontali”, che permettono lo scambio tra culture, sia in quelle retroverse (da una lingua popolare a una lingua internazionale: per esempio, dal volgare al latino), che permette la diffusione dei testi su scala extralocale. E una attività ha bisogno sia di regole condivise, sia di strumenti, sia di scopi, e infine di operatori culturali specificamente adibiti (i traduttori). Su questo piano, il medioevo e la prima cultura moderna condividono una certa *mouvance* del rapporto tra testo-fonte e testo tradotto: nonostante l'affinamento delle teorie della traduzione tra Umanesimo e Rinascimento, per arrivare a un ideale rapporto univoco tra i testi inseriti nel dossier di traduzione (fonte o fonti e loro resa traduttoria) e oggetto di tale attività ci sarà bisogno di un mercato librario molto automatizzato e di larga scala: per restare a questa terminologia antropologica, la negoziazione tra i testi implicati nel processo è spesso instabile. Gli studi filologici sui volgarizzamenti medievali hanno rilevato la

---

35 Burke, Po-Chia Hsia, *Introduction*. La storia socio-culturale della traduzione costituisce una specifica applicazione di quell'ambizioso programma di «social history of language, a social history of speech, a social history of communication» che lo stesso Burke preconizzava negli anni '80-90 del XX secolo: *Languages and Jargons*, p. 1.

36 Burke, Po-Chia Hsia, *Introduction*, p. 11.

37 Segre, *Lingua, stile, società*, p. 49.

grande diffusione di anonimato nella trasmissione manoscritta; ma ancora più in generale, laddove si realizza tra testi ravvicinati nel tempo (quindi da un testo medievale a una traduzione medievale), l'attività di traduzione tende fortemente a indebolire le nozioni di autore, traduttore, copista: per questo motivo, diventa importantissimo censire tutte le persone coinvolte nell'attività (che chiameremo operatori culturali) e comprendere il loro apporto (per esempio, un copista che interviene cambiando il testo di un volgarizzamento tramite un ricontrollo sul testo-fonte).<sup>38</sup>

Per passare, invece, al “cosa si traduce”, è risultato utile e necessario allargare lo sguardo a un gruppo molto cospicuo di testi finora trascurati, che però costituiscono il grosso dell'attività di traduzione per come siamo venuti delineandola. Mi riferisco a quei testi medievali toscani (redatti tra XII e inizio del XV secolo) che hanno avuto una redazione e/o trasmissione in più di una lingua. Si tratta di un ricchissimo *corpus* costituito da opere la cui data di scrittura / redazione e “traduzione” è abbastanza ravvicinata. Tale *focus* ha permesso notevoli guadagni sul quadro complessivo. Innanzitutto in termini di rappresentatività, perché ci obbliga a considerare, uno di fianco all'altro lo spazio della letteratura religiosa e devozionale, accanto a quella laica, annullando un'aporia che da più parti era stata vista negli studi sui volgarizzamenti (in particolare, di recente, da Lino Leonardi): e cioè la mancanza di approfondimento consentaneo dell'oceanico fenomeno dei volgarizzamenti religiosi, pur messo a disposizione degli studiosi da lungo tempo da don Giuseppe de Luca.<sup>39</sup> Scontata, ma non meno importante, è stata l'inclusione di quel processo di “volgarizzamento orizzontale”, con le parole di Folena, che deve indurci a considerare le lingue “altre” dal latino, e in particolare il Francese, che, seppure a fasi alterne, fu in Toscana una ricca lingua di cultura, e spesso si sostituì come intermediario rispetto alla traduzione verticale (ovverosia: testi originariamente in latino, poi scritti in francese e tradotti). In più è da rilevare che, accanto alla naturale direzione verticale latino-volgare, è solidamente attestata la direzione inversa, dal volgare al latino, che si è rivelata abbastanza decisiva. Infine, è importante fare accenno qui anche a una serie di casi che potremmo definire “traduzioni istantanee”, cioè operate in un torno di anni molto ristretto: sono casi talvolta clamorosi perché intaccano il rapporto gerarchico tra le lingue ma ne mostrano quasi sempre una parità di situazione di partenza culturale: penso qui al caso delle *Meditationes Vitae Christi*, un testo re-

<sup>38</sup> Cornish, *Vernacular Translation*.

<sup>39</sup> De Luca, *Scrittori di religione del Trecento*; Leonardi fa riferimento a una visione più larga della traduzione in *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano*, p. XI.

ligioso dal successo enorme, redatto in ambiente francescano. L'incertezza che ancora rimane sulla priorità del testo latino nonché il problema della committenza femminile del testo volgare pone, mi pare, con vividezza tutte le problematiche emerse a proposito della storia sociale del tradurre medievale.<sup>40</sup> Uno sguardo d'insieme su queste problematiche, che tenta di tenere conto dei testi e degli operatori culturali, è ora nel catalogo *BIFLOW-Toscana Bilingue*.<sup>41</sup>

## 4 Un abbozzo di storia del volgarizzare, tradurre e latinizzare nel Medioevo Toscano

In questa ultima parte, vorrei fornire, in maniera parziale e riassuntiva, i primi risultati del lavoro che il team BIFLOW ha attuato accompagnando il completamento del catalogo. Abbiamo lavorato su diversi dossier specifici, cercando di affiancare alla restituzione critica dei testi uno scavo complessivo intorno alla storia socio-culturale di Firenze e della Toscana nel periodo considerato.

Com'è noto, tra XIII e XIV secolo si definisce il volto culturale di Firenze; nel contesto socio-culturale dell'epoca, scelte linguistiche e traduttive devono essere inserite e giudicate negli sviluppi delle istituzioni che hanno permesso e governato la distribuzione dei saperi. In questo quadro, l'*ars dictaminis* è risultato uno dei casi di studio più importanti e interessanti, e vi abbiamo dedicato una gran parte dei nostri sforzi di analisi nella prima parte del progetto. In prima istanza, essa ha costituito per lungo tempo un sapere di tipo egemonico, che ha presidiato la tecnica della scrittura dal punto di vista didattico e pratico. In secondo luogo, nella tradizione artigiana, la riflessione sul linguaggio si è intrecciata in maniera complessa con l'emergere e l'affermarsi delle lingue volgari, nonché con il nuovo, e sempre più consistente, fenomeno dei volgarizzamenti. In altri termini, l'approfondimento di questa tradizione ci ha permesso di comprendere e contestualizzare con maggiore consapevolezza la situazione paradossale del traduttore medievale, che si trova a praticare una attività quasi priva di fondamento ermeneutico, se pensiamo al quadro delle

---

<sup>40</sup> Nell'ambito del progetto BIFLOW, insieme a Diego Dotto e David Falvay abbiamo ora in preparazione una edizione critica del testo italiano più antico, di area toscana, trasmessa dal ms. Paris, BNF, it. 115; l'edizione è dotata anche di un ricco commento alle miniature del codice a cura di Holly Flora. Cfr. Falvay, Tóth, *L'autore e la trasmissione*.

<sup>41</sup> Il sito, ora ospitato sul GitHub di Tiziana Mancinelli [https://tmancinelli.github.io/biflow\\_website/](https://tmancinelli.github.io/biflow_website/) verrà presto trasferito su [www.catalogobiflow.vedph.it](http://www.catalogobiflow.vedph.it). Cfr. ora Mancinelli, Montefusco, *What model for which catalogue?*

idee linguistiche dell'epoca, riassumibili nelle due coordinate della dispersione babelica (che comporta quindi la condanna dell'incomprensione) e nella venerazione ieroglossica della *gramatica* come lingua riparatrice inventata da e per i dotti.<sup>42</sup>

Allo stesso tempo, il punto di vista dell'*ars dictaminis* ci ha permesso di precisare comparativamente l'identità culturale di Firenze e della Toscana, in particolare in confronto con Padova e soprattutto Bologna.<sup>43</sup> Qui, dove il *dictamen* costituisce una sorta di cabina di compensazione tra mondo notarile e soverchiante egemonia dello *Studium* cittadino, l'affermazione della lingua volgare viene quasi "governata dall'alto" dai maestri, attenti, comunque, a non perdere il potere di distinzione che la *latinitas* continua a consentirgli grazie alle competenze dittaminali. Molto diverso è il caso di Firenze, dove l'assenza di centri universitari di rilievo a fronte di una crescita economica che ha avuto, come conseguenza, l'incremento della *literacy* e del "mercato" dell'educazione – per riprendere un'espressione di Witt sviluppata da Gehl – il *dictamen* vive una stagione di profonda trasformazione, che permette l'apertura culturale verso il basso: il ruolo delle traduzioni, in questo senso, è fondamentale.<sup>44</sup>

Proprio il punto di vista dei testi non classici ci ha permesso di individuare nettamente, negli anni '60 del Duecento, un accumulo significativo di esperienze di traduzione che modificano in profondità la cultura toscana, e in specie fiorentina. Queste esperienze si concentrano su testi di riflessione sulla parola e il suo ruolo nella società, in particolare sul *Liber de doctrina dicendi et tacendi* del causidico Albertano da Brescia, che viene, in quel decennio, tradotto più volte e in più lingue. L'aspetto significativo è la peculiare convergenza della cultura dello strato giuridico del mondo comunale al passaggio dalle istituzioni consolari a quelle podestarili affianco al filtro religioso tipico del mondo confraternale all'inizio del XIII secolo: si tratta di una convergenza significativa con l'insegnamento grammaticale a Firenze, anch'esso caratterizzato da un forte approccio morale.<sup>45</sup>

---

42 Riassuntivamente, per l'età di Dante, cfr. Tavoni, *Che cosa erano il volgare e il latino per Dante*.

43 Particolarmente interessante è stato l'approfondimento su uno dei maestri più importanti di *dictamen*, Guido Faba; Michele Vescovo ha procurato una edizione critica della *Gemma purpurea*, di cui ha dato notizia in «Filologia Mediolatina» (Vescovo, *Per l'edizione critica*).

44 Su questo, cfr. almeno Lorenzi, *Prime indagini sul volgarizzamento*; Lorenzi, *Volgarizzamenti di epistole*; Bischetti, Montefusco, *Prime osservazioni su "ars dictaminis"*; il volume *Le lettere di Dante*.

45 Gehl, *A Moral Art*; Gualdo, *La tradizione manoscritta*.

Accanto ai volgarizzamenti in toscano, di provenienza essenzialmente laico-mercantile, bisogna ricordare l'inserzione del *Liber* all'interno del *Tresor* di Brunetto Latini, in particolare nella trattazione della filosofia pratica. Albertano non è nominato, ma richiamato esplicitamente alla fine della traduzione: «Mes ci se taist li maistres des einsegnemenz dou parler, et n'en dira ores plus jusques a tant que il veigne au tiers livre, ou il enseignera tout l'ordre de rethorique; et tornera a la tierce partie de prudence, ce est a conoissance».<sup>46</sup> Da una parte tale forma di anonimato non sorprende, perché rientra nella gerarchia bibliografica con cui è costruito il secondo libro dell'enciclopedia di Brunetto, inteso quasi come uno sviluppo commentato del volgarizzamento dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, fondamento dello stesso. Un altro elemento da sottolineare, nel passaggio che chiude il volgarizzamento del *Liber*, è il legame esplicito con la traduzione del *De inventione* nel libro III, dove il «maistres des einsegnemenz dou parler» tornerà a parlare e «enseignera tout l'ordre de rethorique». Qui Brunetto riprende il materiale ciceroniano già utilizzato nella *Rettorica*, fondendo le parti lì divise tra *Tullio* e *sponitore*, e dando così un ruolo particolarmente autorevole al *maistre* che organizza il discorso in senso nettamente epistolografico.<sup>47</sup> Siamo qui di fronte a una auto-riscrittura decisiva, che prendo come significativa del complesso arco del progetto culturale di Brunetto. Questo accostamento e questa coincidenza tra la figura di Albertano (o dell'autore del *Liber de doctrina dicendi et tacendi*) e la figura di *Tullius* propone una sintesi che si può definire come integralmente e caratteristicamente fiorentina, dove la tradizione del *dictamen*, passato al vaglio del recupero classico di Cicerone, viene fuso e moderato dal tipico approccio "moralistico" alla disciplina della parola che Albertano aveva proposto pochi anni prima. Questa sintesi morale-retorica avrà una lunga durata nella Firenze del Trecento.<sup>48</sup>

Non bisogna dimenticare il contesto in cui Brunetto si dedica a questo progetto: siamo negli anni dell'esilio francese, quando il dominio ghibellino aveva temporaneamente rovesciato il mitico regime di Primo Popolo. In questi anni, Brunetto partecipa a una saldatura del gruppo dirigente bandito, al nuovo protagonismo all'interno di esso dei ceti finanziari che si legano alla santa sede e alla corona angioina, preparando il ritorno a Firenze di una nuova *élite* guelfo-bancaria. Ma questo ritorno viene preparato anche culturalmente, con un progetto che integra il *dictamen* nella direzione che abbiamo detto. Abbandonata la *Rettorica*, è nel *Tresor* che Brunetto propone la trasformazione della tradi-

<sup>46</sup> Brunetto Latini, *Tresor*, II.67.2.

<sup>47</sup> Bischetti, Montefusco, *Prime osservazioni su "ars dictaminis"*, p. 190.

<sup>48</sup> Tanzini, *Albertano e dintorni*, e cfr. ora l'intervento di Bischetti e Corsi in questo volume.



zione dell'*ars dictaminis* in senso popolare, integrando Albertano alla tradizione ciceroniana, che, nel terzo libro dell'enciclopedia in francese, viene ad affiancarsi ai due libri-chiave della testualità podestarile: il *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo e l'*Oculus pastoralis*. Questa saldatura a ritroso tra Albertano e la politica «selonc les usages as Ytaliens»<sup>49</sup> fa parte di una politica culturale che intacca in profondità la modalità con cui gli intellettuali si erano percepiti, utilizzando il *dictamen* in senso prettamente elitario. Qui siamo di fronte a un processo epocale: nel diventare «divulgatori di una parola utile, dentro i limiti ovvi dei processi culturali di fine Duecento», come ha detto Artifoni, Brunetto (e Bono) mettono in discussione il ruolo del *dictamen* trascolandolo in un sapere retorico più ampio, moralizzato e aperto.<sup>50</sup> In questo volume, Giuliano Milani mette in relazione, analizzando partitamente le opere maggiori di Brunetto, l'attività di traduzione con quelli che Najemy chiama i «membri delle arti maggiori non appartenenti al ceto preminente», e che avevano sostenuto il primo Popolo a Firenze:<sup>51</sup> siamo in un profilo non così distante dalla *meççana* gente a sostegno dei Nove di Siena evocati sopra.

Dal punto di vista della storia della traduzione, l'inserzione del *Liber* nel *Tresor* solleva una serie di questioni che qui posso solo sfiorare: Brunetto si serve, probabilmente, non del testo latino ma del volgarizzamento (secondo la recente dimostrazione di Irene Gualdo), trasponendolo in francese; l'uso del volgare, dunque, entra pienamente nei progetti culturali che seguono all'affermazione dei regimi di popolo, fenomeno che mi pare sempre più centrale per capire le dinamiche culturali dell'epoca. Grazie a questo fenomeno, il personale politico si è allargato sensibilmente a una fetta della popolazione tradizionalmente esclusa dalla circolazione culturale – non per forza dall'alfabetizzazione; in secondo luogo, questo processo è stato accompagnato da una sacralizzazione dello spazio politico che ha influenzato grandemente anche i processi culturali, e ha fornito una consapevolezza intellettuale senza precedenti a questi nuovi partecipanti. Brunetto vive in un processo di simbiosi con la politica culturale del Popolo (in questa specifica variante del *consensus*, lontana dalle sue punte più radicali), ne fornisce l'infrastruttura intellettuale, e allo stesso tempo, con la scrittura, la influenza in profondità, proponendo una politica di tipo “pedagogico” e “inclusivo” nei confronti dei *cavalieri cittadini*, che costituisce *una delle possibili* realizzazioni della politica popolare – essendo le altre composte in un prisma che va dalla *esclusione* anche violenta di quella parte

---

49 Brunetto Latini, *Tresor*, I.1.4; e vedi le osservazioni raccolte anche in Montefusco, *Scrittori, Popolo, Italian Thought*.

50 Artifoni, *Una politica del “dittare”*.

51 Vedi Milani in questo volume; la citazione è da Najemy, *Storia di Firenze*, pp. 41–42.

della città che si considera non recuperabile al progetto del bene comune e ancora in un rapporto o di apertura o di chiusura nei confronti delle corporazioni cittadine. La pratica traduttoria entra forzatamente in questo prisma; e Brunetto, proponendo un *transfert* culturale inverso e paradossale, dal mondo classico ai testi moderni, come dal toscano al francese, propone un nocciolo culturale teso a fornire a una nuova élite un'infrastruttura culturale che ne fondi l'autocoscienza in maniera innovativa. Il capolavoro finale di questo grande progetto periodizzante è costituito dalle tre orazioni cesariane, che, come ha dimostrato Lorenzi sviluppando un'intuizione già di Maggini, sono opera più tarda, secondo me avvicicabile, per destinatari e pubblico, al periodo del secondo popolo, arrivando a toccare cronologicamente lo sviluppo della scrittura della nuova generazione stilnovista.<sup>52</sup>

Lo sfondo istituzionale e culturale si ristrutturava rispetto a questo progetto brunettiano: ne risultano imbevuti anche i poeti. Rientra nella casistica di una relazione egemonica con la cultura e la lingua francese uno dei casi più interessanti, e anomali, di traduzione dal francese, e cioè la doppia versione toscana del *Roman de la Rose*, che andrà collocata in periodo post-brunettiano e che costituisce, a mio parere, una sorta di via di mezzo, del tutto anomala e alternativa rispetto all'attività traduttoria corrente, tra una traduzione interlineare e un volgarizzamento interpretativo. Con questa attività – cristallizzata nel dittico *Detto d'Amore- Fiore* – il giovane Durante sembra recuperare una pratica “di servizio” della traduzione, che nella tradizione alto-medievale era stata fondamentale, soprattutto per superare l'aporia di una traduzione fedele ma illeggibile. Basta qui richiamare il caso della traduzione della *Leggenda dei sette dormienti* realizzata da Gregorio di Tours sulla base di una prima versione interlineare di servizio ma forse è ancora più significativo ricordare il caso di Girolamo, che è in qualche maniera il fantasma e l'avatar della traduttologia medievale, e che, per il libro di Giuditta redatto, come noto, *sermone chaldeo*, si serve di una traduzione *verbum pro verbo*.<sup>53</sup>

Si possono trarre due osservazioni. Innanzitutto nel caso dei volgarizzamenti, non andrà sottovalutato il fatto che scarsi o addirittura nulli siano i casi di attestazione di questa fase intermedia del lavoro di traduzione, che invece viene cannibalizzata nella successiva tradizione attiva con continue trasformazioni del testo di base, che diventa il testo *tradotto*: tranne forse il caso, che meriterebbe più attenzione, di Leonzio Pilato, il cui lavoro di traduzione di

---

52 Cicerone, *Pro Ligario*, *Pro Marcello*, *Pro rege Deiotaro*; sulla datazione, ho in preparazione un articolo.

53 Chiesa, *Ad sensum o ad verbum?*

Omero si prestò alle critiche, che oggi sappiamo alquanto ingenerose, di Petrarca proprio perché basate su un lavoro letterale (e a questa fase si fece a lungo riferimento nella tradizione successiva).<sup>54</sup> In secondo luogo, l'autore del *Fiore* non è estraneo a una riflessione sulla traduzione, sulla quale recupera una tradizione gerolamiana. Come ebbe a notare Baranski, nei versi «così vo io mutando e suono e verso / E dicendo parole umili e piane»<sup>55</sup> emerge un richiamo all'*Epistola 57* di San Girolamo: con *mutare* l'autore esprime una prassi traduttoria diversa dalla resa letterale. Si tratta in effetti del tipo di *volgarizzamento*, con tagli e resa del *plot*, attuata nel poemetto.<sup>56</sup> Per tornare, invece, alla generazione di Dante e di Cavalcanti mi pare significativo che entrambi, più giovani e forse fruitori di una cultura modellata da Brunetto, si trovino a lavorare per superare una situazione di rapporto ineguale con le altre lingue di cultura: leggo in questo senso l'esperienza del *Fiore* (a prescindere dalla sua attribuzione), come, anche, lo sforzo di Cavalcanti di elaborare e definire, finalmente, una poesia “d'amore” rivolta ai *milites*, quei cavalieri cittadini che una lunga tradizione critica ha raramente considerato come fruitori attivi dell'*ethos* trasmesso dalla poesia trobadorica.<sup>57</sup>

## 5 Ritorno a Firenze, 1355–1430

Il bando di Dante nel 1302 non ha avuto esiti catastrofici da un punto di vista culturale, come pure qualcuno ha voluto vedere. Piuttosto, sul piano della storia della traduzione, è risultata evidente la lunga permanenza del paradigma brunettiano nella Firenze popolare del Trecento, che ha allargato la sua presa anche ad ambienti clericali (e più precisamente, i *milieux* episcopale e inquisitoriale, ben poco indagati). Uno dei casi più interessanti è risultato quello di Francesco da Barberino, che sarà notaio del vescovo di Firenze per la sua intera traiettoria lavorativa (1293–1348) e attivo collaboratore dell'inquisizione cittadina. L'attività di Francesco è interamente bilingue latino – volgare con un'interessante apertura anche a un sistema comunicativo multimediale – egli diede grande importanza alle illustrazioni nei suoi manoscritti d'autore – in un

---

<sup>54</sup> Cursi, *Boccaccio lettore di Omero*.

<sup>55</sup> *Opere di Dubbia Attribuzione*, 103 9–10; Montefusco, *A Politico-Communal Reading of the Rose*.

<sup>56</sup> Barański, *The Ethics of Literature*.

<sup>57</sup> Abbiamo sviluppato quest'approccio in Montefusco, *Livelli di cultura*.

progetto che ricorda la gittata totale che sottendeva alla traduzione del Costituto senese.<sup>58</sup>

In questa fase di conquistato prestigio dell'attività del tradurre, gli ordini mendicanti sembrano inizialmente almeno laterali, soprattutto nella fase di incubazione di tale prestigio. L'ordine francescano, e in particolare il convento di Santa Croce, sembra rispecchiare non solo una scarsa incidenza culturale sulla città prima della avanzata fase trecentesca, ma anche un interno conflitto tra livelli di cultura, che si riverbera in un contrasto esplosivo tra elemento laico ed elemento chiericale e che non si traduce in un progetto culturale coerente.<sup>59</sup> Protagonistica sembra invece l'attività dei domenicani di Santa Maria Novella. La politica culturale dell'ordine, seppure in maniera contraddittoria, si caratterizza precocemente per una apertura accorta alla cultura volgare, non priva di una sorprendente capacità di appropriazione controllata. Una linea culturale, è bene sottolinearlo, in cui la traduzione, non di rado in latino (come nel caso del *Devisement dou monde* di Marco Polo) è cruciale e rappresentativa di un approccio al mondo culturale dei laici che tende disinvoltamente a «sorvegliare e riscrivere» le maggiori innovazioni dell'epoca secondo gli interessi pastorali dell'Ordine.<sup>60</sup> Ma la partecipazione a una cultura della traduzione non nasce tra i Predicatori – è bene segnalarlo – in epoca popolare e in ambiente strettamente fiorentino; Remigio de' Girolami, vera e propria *gamba* teologica che accompagna l'affermazione del Popolo, resta volutamente nella *comfort zone* della cultura dotta e clericale, nonostante la sua saggistica sul *bene comune* pulluli di concetti squisitamente comunali.<sup>61</sup>

Il progetto sembra invece essere trapiantato dalla vicina Pisa, grazie alla figura-chiave di Bartolomeo di San Concordio, “armadio di sapienza” come lo definisce la cronaca del convento di Santa Caterina. Ebbene: proprio il pisano ci fornisce, a XIV secolo già iniziato, un programma di traduzione parallelo a quello esperito da Brunetto, integrante, cioè, come si è detto, il *transfert* dal mondo classico alla traduzione moderna, nonché all'attività d'insegnamento (puramente latina, e talvolta anche linguistica): traduttore, nello specifico, dei due libri di Sallustio e auto-traduttore dei *Documenta Antiquorum*, florilegio

---

58 A Francesco abbiamo dedicato un volume, in corso di stampa per De Gruyter, e una lunga riflessione in merito alla costruzione di una edizione digitale sperimentale del testo dei *Documenti d'Amore*, in collaborazione con Tiziana Mancinelli.

59 Piron, *Un couvent sous influence*.

60 Particolarmente evidente nel caso dell'appropriazione del testo del *Devisement dou monde*, a cui abbiamo dedicato uno studio specifico: «*Ad consolationem legentium*». Marcello Bolognari si occuperà del tema nel contesto veneziano e settentrionale.

61 Panella, *Dal bene comune*.

scolastico che associa e riorganizza, in una meditata architettura scolastica, *auctoritates* classiche e patristiche. Le due opere, composte a Firenze prima del 1313, risultano in rottura con quanto fino ad allora si era fatto di ambito religioso, limitato essenzialmente ad area liturgica e agiografica: di servizio, insomma; Bartolomeo ammoderna il programma di penetrazione domenicano, influenzando in profondità Domenico Cavalca e la sua bottega, che in un lavoro collettivo offrono al volgare toscano un *corpus* quasi completo del patrimonio eremitico che rispondeva in profondità alle inquietudini specificamente urbane del pieno Trecento.<sup>62</sup>

Giunge ultimo il fiorentino Iacopo Passavanti, che pure arriva in un momento in cui prassi e pensiero del *tradurre* il dato religioso – tanto più biblico – era arrivato a maturazione. Il celebre monito, inserito nello *Specchio di vera penitenza*, rivolto contro i cattivi copisti e contro i cattivi traduttori, non approda a un'interdizione dell'attività del tradurre, ma a un invito – e forse un'autocandidatura, come ha rilevato Leonardi – a una concreta revisione del lavoro fino ad allora realizzato in questa lunga stagione di traduzioni:

«In certi libri della Scrittura e de' Dottori, che sono volgarizzati, si puote leggere, ma con buona cautela; imperocché si truovano molto falsi e corrotti, e per difetto degli scrittori, che non sono comunemente bene intendenti, e per difetto de' volgarizzatori, i quali i passi forti della Scrittura Santa e' detti de' Santi sottili et oscuri non intendendo, non gli spongono secondo l'intimo e spirituale intendimento; ma solamente la scorza di fuori della lettera, secondo la grammatica, recano in volgare. E perché non hanno lo spirituale intendimento, e perché il nostro volgare ha difetto di propj vocaboli, spesse volte rozzaamente e grossamente, e molte volte non veramente la spongono. [. . .] Conciossiacosaché a volerla bene volgarizzare, converrebbe che l'Autore fosse molto sofficiente; che non pur gramatica, ma e' gli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture Sante avere esperta notizia; et essere retorico, et esercitato nel parlar volgare, et avere sentimento d'Iddio, e spirito di santa devozione: altrimenti molti difetti vi si commettono, e sono commessi già. E sarebbe molto necessario che si vieasse che non se ne volgarizzasson più; e' fatti si correggessono per persona che il sapesse ben fare».<sup>63</sup>

L'elemento non sorprende, se è vero che lo stesso *Specchio*, che pure rientra in un quadro ermeneutico complanare ai *Documenta* di Bartolomeo, è anch'esso concepito in versione bilingue, perché lo stesso Passavanti a più riprese dichiara di scriverne una versione parallela rivolta ai preti ma in latino. Che essa sia realmente quella poi concretamente trasmessa dal manoscritto fiorentino proveniente dal convento di S. Marco è oggi oggetto delle cure di

---

<sup>62</sup> Si è occupata specificamente di questo tema Maria Conte, che ha approntato l'edizione critica dei *Documenti degli Antichi*; si vedano almeno Conte, *Gli Ammaestramenti degli antichi*; Conte, *Il lessico politico*.

<sup>63</sup> Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, p. 229–230.

Agnese Macchiarelli, che ne sta fornendo studio e testo critico; ciò che conta, mi pare, è l'introiezione ormai completa di un progetto culturale che integra la traduzione biblica con il rigore conquistato in ambito laico. Uno strumento fondamentale in questo senso è il tomismo domenicano; canonizzato, non senza un travagliato percorso, nel primo quarto del Trecento, il pensiero di san Tommaso è un bagaglio di penetrazione e rilettura non solo del patrimonio clericale, esso non viene sottoposto a un vero e proprio programma di volgarizzamento, ma piuttosto è l'arma di lettura, riscrittura e appropriazione delle opere laiche dell'epoca.<sup>64</sup>

Si tenga poi presente che queste parole dello *Specchio* sono scritte (1354–1357) proprio negli anni in cui a Lancia veniva affidato il compito di tradurre la statutaria fiorentina: a significare sia un momento di svolta e di riconoscimento, ma anche il ruolo peculiare dei Predicatori come tipico interfaccia del religioso (e dello spirituale) in ambito strettamente urbano. Legame che, in Passavanti, si esplica anche nell'impegno monumentale a favore del convento di Santa Maria Novella, della sua biblioteca, come centro culturale cittadino; ma che ha una sua specifica proiezione anche nello strettissimo rapporto che il frate riveste con l'ambiente episcopale nel contesto della Firenze popolare post-oligarchica, come mostra il suo ruolo come vicario del vescovo Acciaiuoli negli anni '40 e '50 del Trecento: a significare, nuovamente, il ribadimento di uno stretto rapporto tra politica traduttiva e regimi non oligarchici.<sup>65</sup>

Ancora più brevemente, anche perché ha costituito l'oggetto di approfondimento nella seconda fase del progetto (ancora in corso), mi soffermo, per concludere, sul contesto culturale della Firenze nella seconda metà del Trecento. Si è fatto cenno al paradigma che vuole che la traduzione di impianto laico subisca un certo declino; il quadro però si fa più complesso, e se si vuole, interessante se lo allarghiamo alle forze religiose in campo. L'episodio della conversione di Giovanni Colombini, che nel 1355 – ritorna questa data, che si conferma centrale – si converte grazie alla lettura del volgarizzamento di una agiografia rappresenta plasticamente come, in questa fascia cronolo-

---

<sup>64</sup> Macchiarelli, *Iacopo Passavanti e la Theosophia*; altre riflessioni, a partire dalla concreta trasmissione manoscritta delle opere dei frati mendicanti, sono oggetto di un volume a cura della stessa Macchiarelli, *I manoscritti degli Ordini Mendicanti*, attualmente in corso di stampa, che raccoglie gli atti di un convegno del 2019 a Bologna.

<sup>65</sup> Macchiarelli, *Per la biografia*. Un campo ancora davvero poco esplorato è costituito dalla letteratura scientifica, e in particolare medica, che pure costituisce un caso di grandissimo interesse; da un punto di vista cronologico, le opere principali sono state realizzate nella fase dei volgarizzamenti prestigiosi. Oltre ai numerosi interventi di Zamuner, per il team Biflow si è occupata del dossier Vera Ribaud, di cui si veda almeno Ribaud, *I segreti delle femmine*.

gica, la traduzione si sia conquistata uno spazio importante anche nel campo devozionale.<sup>66</sup> L'elemento che mi preme segnalare, confermato dalle nostre prime indagini ma già noto a ricerche di lunga data, è in qualche maniera il protagonismo dell'ordine agostiniano, con figure come Gentile da Foligno e Giovanni da Salerno, a cui vengono assegnati importanti volgarizzamenti di tradizione francescana che permettono l'installazione, a Firenze, di testi della tradizione dissidente, soprattutto risalente ad Angelo Clareno. In questi ambienti, l'attività di traduzione sembra individuare un pubblico femminile – come mostra il prologo di Giovanni da Salerno alla traduzione del *De gestis* di Simone da Cascia, realizzato a *petizione* delle pie donne fiorentine – ma comprende anche a testi, come le *Chronicae* di Angelo, che rappresentano una controstoria dissidente e faziosa dell'Ordine francescano. I fraticelli fanno grande uso di tali opere, nell'ambito di una campagna di proselitismo che si allarga anche alla scrittura profetica, come mostrano le indagini a largo raggio di Michele Lodone.<sup>67</sup> Questa specifica campagna sembra far uscire allo scoperto anche i frati del convento di Santa Croce, che, nello scorcio del XIV secolo, risponderanno con una traduzione della *Legenda maior* di Bonaventura, la cui storia, in un momento successivo, si intreccerà con il volgarizzamento francescano per eccellenza, i *Fioretti*.<sup>68</sup>

Questo per dire, comunque, che, seppure, per motivi differenti, il centro dell'attenzione si sposti, l'attività di traduzione continua a rappresentare una risorsa fondamentale nella vita della città. Il vero cambiamento si realizza in quel torno di anni dal 1410 al 1430, quando si “riscopre” la storicità del latino e si propone un nuovo paradigma traduttologico.<sup>69</sup> A ritroso, anche qui quello che cambia è proprio quel campo di tensioni, con l'ingresso di nuove competenze linguistiche e un nuovo concetto di *aemulatio*. Ma non dobbiamo esagerare la soluzione di continuità. La generazione di umanisti che imporranno un nuovo ordine del giorno in termini di gerarchie linguistiche e di teorie dell'*imitatio*, seppure spostati in altri contesti – come quello romano – restano ancorati a domande cittadine e orizzonti politici, come ci mostra Clémence Revest. Un mondo (quasi nuovo) sembra nascere; ma i traduttori, da veri protagonisti, hanno contribuito a disegnarlo con costanza e in una sorta di grande impresa collettiva.

---

<sup>66</sup> Cfr. riassuntivamente Piazzoni, *Colombini, Giovanni* e l'articolo di Gagliardi qui raccolto, con ampia bibliografia pregressa.

<sup>67</sup> Oltre all'articolo qui pubblicato, vedi almeno Lodone, *La profezia di san Francesco*; Lodone, *Santa Brigida in Toscana*.

<sup>68</sup> Bischetti, Lorenzi, Montefusco, *Questione francescana*.

<sup>69</sup> Tavoni, *Latino, grammatica, volgare*.

